

PIETRE PER L'ARCHITETTURA

IL PERLATO DI SICILIA. UNA PIETRA PER L'ARCHITETTURA DEL NOVECENTO

Antonella Armetta*

Fra le pietre e i calcari impropriamente chiamati "marmi" cavati in Sicilia in età contemporanea, un posto di rilievo spetta al cosiddetto *perlato*. Nelle sue varie declinazioni di "perlato classico", "perlatino", "crema di roccia" e "avorio venato"¹, questo calcare compatto viene estratto nelle cave di Custonaci a partire dal Novecento. Il *perlato di Sicilia* inizia ad avere ampia diffusione però solo dal secondo dopoguerra, raggiungendo oggi una considerevole esportazione all'estero, dove, grazie alle sue qualità petrografiche e cromatiche ottiene grande successo.

È verosimile che il *perlato* fosse già conosciuto in epoche precedenti nel trapanese, poiché altri marmi diffusamente cavati, come le differenti varietà di *libeccio*, erano inclusi all'interno di più ampi banchi di *perlato*. È quindi probabile che prima del Novecento lo si conoscesse già.

Gli studi su questo calcare, qui condotti con particolare riferimento alla città di Palermo, offrono ampi margini di approfondimento, che andrebbero indagati estendendo l'area geografica d'interesse non solo alla Sicilia ma al territorio nazionale. Infatti, come recenti indagini hanno rivelato², Ernesto Basile, nel suo ampliamento di palazzo Montecitorio a Roma (1909-14), fra la grande varietà di marmi provenienti da tutta Italia, utilizza il *perlato di Sicilia* per diversi portali della galleria dei Passi Perduti e del corridoio dei Deputati Questori [figg. 1-2]. In un'opera che può essere considerata un omaggio all'Italia unita, Basile, che pure nei suoi progetti esprime abitualmente un forte legame con la sua terra³, decide di rappresentare anche attraverso le scelte dei materiali la recente unità del Paese. Al *botticino bresciano*, utilizzato al Vittoriano, uno dei monumenti-simbolo della nuova Italia, e agli altri marmi provenienti da regioni diverse, egli accosta il *perlato di Sicilia*, all'epoca ancora impropriamente chiamato "botticino", per la somiglianza con quello originale. Lo usa in bicromia con un marmo rosso nodulare estratto a Piana degli Albanesi (vicino



Fig. 1. Roma. Palazzo Montecitorio, corridoio dei Deputati Questori, particolare capitello-trabeazione di uno dei portali (fotografia LapiS).



Fig. 2. Roma. Palazzo Montecitorio, corridoio dei Deputati Questori, dettaglio di una delle colonne in marmo rosso Montecitorio con base in perlato di Sicilia (fotografia LapiS).

Palermo), che da quel momento sarà noto come *rosso Montecitorio*.

Altro uso singolare del *perlato*, generalmente tagliato in lastre per pavimentazioni e rivestimenti, si rileva all'interno della chiesa Madre di Marsala, dove abbiamo riscontrato la presenza di quattro colonne monolitiche in *perlato*⁴ [fig. 3]. La lunga e tormentata vicenda della chiesa, segnata dal crollo della cupola nel 1893 e da una ricostruzione che si prolunga fino al secondo dopoguerra, non ci permette di datare con certezza le colonne di *perlato*. Sappiamo però che il crollo della cupola trascinò con sé alcune colonne e una porzione della copertura della navata; il progetto di ricostruzione elaborato da Giuseppe Damiani Almeyda immediatamente dopo il disastro prevedeva la sostituzione delle colonne distrutte con nuove colonne in *grigio di Billiemi*, ma solo i basamenti risultano effettivamente oggi in *Billiemi*⁵. È possibile supporre che il completamento della copertura della navata e della cupola a partire dal 1947 abbia poi comportato ulteriori sostituzioni delle colonne e che a queste fasi successive risalga la collocazione di questi monoliti di *perlato*, caso unico, per quanto ci consta, dell'utilizzo del materiale in questa forma.



Fig. 3. Marsala. Chiesa Madre, veduta delle navate (fotografia LapiS).

La ricerca che qui presentiamo è una ricostruzione delle vicende che hanno interessato questa pietra, ancora generalmente considerata umile, di poco pregio, complice la storia che l'ha vista protagonista in Sicilia e in particolar modo a Palermo, durante la ricostruzione, in applicazioni massicce e indifferenziate, nell'edilizia popolare, e spesso nelle "architetture senza architetto"⁶. A partire dal secondo Novecento, il *perlato* è stato infatti costantemente utilizzato per pavimentare androni, scale, davanzali e soglie di edifici pubblici e privati. Tuttavia, fra le tante e comuni applicazioni di questa pietra, è possibile rintracciare quei primi impieghi in cui l'uso del *perlato* è stato non casuale ma ricercato, voluto e pensato. Attraverso una selezione di opere significative, questo contributo cercherà quindi di costruire un percorso basato su ragionamenti che vadano al di là delle logiche commerciali e indaghino invece le ragioni dell'architettura.

È noto che in Italia l'uso dei marmi nel Novecento fu incentivato dalla politica autarchica del fascismo, che aveva promosso, tra l'altro, l'istituzione di un Consorzio obbligatorio per l'industria e il commercio dei *marmi di Carrara* e attivato delle agevolazioni fiscali sui trasporti e sui prezzi. Per incentivare il consumo interno aveva inoltre imposto, negli edifici pubblici, l'uso di rivestimenti lapidei che, da quel momento, diventò una delle caratteristiche principali delle architetture italiane degli anni trenta⁷.

Nelle case del Fascio, nei palazzi di Giustizia, nei palazzi delle Poste, nelle scuole di quegli anni, si applica un abaco di materiali standard. Spesso i prospetti esterni sono rivestiti in *travertino*, mentre per gli interni si usano mattonelle in segato di marmo e marmi di vario genere per gli ambienti di rappresentanza, androni e scale. Anche a Palermo gli edifici costruiti in epoca fascista manifestano l'adesione ad un linguaggio nazionale codificato non solo a livello formale ma anche attraverso l'uso degli stessi materiali. Il palazzo di Giustizia (1938-1957), la casa del Mutilato (1935-1938), la caserma dei Vigili del fuoco (1935-37)⁸ sono tutti caratterizzati da imponenti rivestimenti esterni - lastre di *travertino*, da sole o abbinate ad altri materiali (*grigio di Billiemi* o mattoni) - che ne enfatizzano la monumentalità. Nelle scuole costruite a Palermo fra anni trenta e quaranta⁹ ritroviamo quasi la stessa gerarchia di materiali che si ripetono con piccole varianti. Per gli esterni talora viene utilizzato un basamento in calcare *grigio di*

Billiemi non lucidato, gli interni sono quasi interamente pavimentati con mattoni in segato di marmo, mentre la scala principale è rivestita con lastre lucide di *Billiemi* per le pedate, alternate a marmo bianco per le alzate. Negli Istituti di via Archirafi e negli edifici del Policlinico, progettati da Antonio Zanca tra gli anni venti e gli anni trenta, molti rivestimenti sono in marmo bianco. Lo stesso progettista nelle relazioni tecniche che accompagnano i progetti spiega che i pavimenti delle «sale di degenza e degli ammalati, debbono rispondere ad alcuni requisiti indispensabili, quali impermeabilità, compattezza, possibilità di disinfezione per via umida ed assenza di potere conduttivo di calore», requisiti ai quali ben risponderebbe il linoleum, inutilizzabile a causa del suo costo elevato. Al suo posto, Zanca sceglie pertanto quadrelli in cemento a scaglie di marmo per le stanze e i corridoi e rivestimenti in marmo bianco per scale e vestiboli¹⁰.

Sebbene probabilmente già cavato dagli inizi del Novecento, quindi, il *perlato*, pur presente in alcune opere di rilievo, non è ancora stato inserito a pieno titolo fra i materiali di larga diffusione, fra i quali, a Palermo, domina invece il *Billiemi*. Non ci stupisce infatti che nel primo *Annuario dei marmi italiani*¹¹, pubblicato nel 1929 a cura della Federazione Nazionale Fascista dell'Industria del Marmo, del Granito, della Pietra e Affini, dove sono raccolti i dati tecnici della produzione dei marmi italiani con una suddivisione geografica per regioni, non si faccia cenno del *perlato*. Della Sicilia si riconoscono principalmente i centri marmiferi di Catania e Palermo. Le produzioni di Trapani restano un po' ai margini e comunque non appare il bacino di Custonaci. Già in questo volume si sottolinea la scarsa rilevanza industriale e commerciale della Sicilia, dovuta alla mancanza di viabilità e dunque agli elevati costi di trasporto, che si aggraveranno durante la seconda guerra mondiale, quando, a causa dell'impossibilità di importare il *marmo di Carrara*, si attiverà lo sviluppo dell'attività estrattiva del marmo proprio a Custonaci. Anzi, ad un certo punto, le maggiori richieste proverranno proprio dal comparto marmifero di Carrara, dove il *perlato* verrà trasformato e venduto in tutto il mondo¹².

Le prime rilevanti applicazioni di questo materiale risalgono agli anni venti del Novecento e si devono a Salvatore Caronia Roberti. La sua sensibilità nei confronti dei materiali, derivatagli anche dall'espe-

rienza giovanile nei cantieri del padre, dove aveva appreso l'amore per i dettagli costruttivi e la lavorazione della materia, si esplicita nelle sue opere come nei suoi scritti. Del 1937 è *Il valore del materiale nell'opera architettonica*¹³, in cui, seguendo quasi letteralmente il corso di Architettura tenuto da Gustavo Giovannoni a Roma nel '32, Caronia Roberti sottolinea l'inscindibilità e la complementarietà fra estro creativo e perizia costruttiva dell'architetto, il quale, prima ancora del valore estetico del materiale, coglie il profondo nesso che lega il materiale alla funzione. Questa sapienza si estrinseca pienamente in una delle sue opere più note, il Banco di Sicilia di Palermo (1932-40) e soprattutto negli interni [fig. 4], «ove maggiormente si dispiegano il bel colore dei marmi, il lucido delle pietre levigate, la trasparenza opalescente dei vetri, lo scintillio degli ottoni, la venatura dei legni»¹⁴. Se infatti all'esterno l'imponente volume scavato a varie profondità ha un effetto opaco, dato dall'uso del *grigio di Billiemi*, che caratterizza le lesene giganti, i portali e il solido basamento, all'interno l'effetto è invece di assoluta luminosità. In questo senso si parla per Caronia Roberti di un «uso espressivo dei materiali»¹⁵, utilizzati, come in questo caso, per esprimere solidità e monumentalità all'esterno, ricchezza e raffinata ricercatezza all'interno, qualità estetiche che dovevano rappresentare la potenza della banca siciliana. Accurati sono i disegni esecutivi delle pavimentazioni interne, in cui oltre alla disposizione e alle dimensioni delle lastre il



Fig. 4. Palermo. Palazzo del Banco di Sicilia in via Roma, dettaglio della Sala per il pubblico (fotografia LapiS).



Fig. 5. Palermo. Palazzo della Banca d'Italia in via Cavour, veduta dello scalone (fotografia LapiS).

progettista indica il tipo di materiale da utilizzare. Si tratta di marmi e calcari indicati talvolta con dei nomi precisi e talvolta con il riferimento al colore; inoltre non troviamo ancora la denominazione di *perlato*, certamente successiva, ma quella più generica di "botticino". Così, ad esempio, nel particolare in scala 1:20 della *Sala per il pubblico*¹⁶ troviamo l'indicazione di «giallo carico, verde scuro, repen e botticino»¹⁷. Nei *Corridoi fra i vestiboli e la sala per il pubblico* troviamo invece «botticino, nero nube e nero tempesta».

La sapienza con cui Caronia utilizza in questo edificio il *perlato di Sicilia*, accostato ad altre pietre in base alle qualità cromatiche o ai caratteri di *texture* determinati dalla dimensione e dalla quantità delle rudiste, deriva certamente da una serie di sperimentazioni sui materiali condotte in anni precedenti. In effetti, già nel progetto per la Banca d'Italia in via Cavour a Palermo (1926-29) Caronia aveva utilizzato il "perlatino" per lo scalone monumentale accostandolo al *rosso San Marco* con cui aveva realizzato balaustre e corrimani [fig. 5]. Per la sua aggettivazione cromatica, di un beige luminoso e caldo, quando lucidato, questo materiale era stato usato ampiamente da Caronia Roberti nel Banco di Sicilia di Siracusa (1927-30), seppur nelle sue accezioni brecciate e colorate, e nel restauro di palazzo Comitini a Palermo¹⁸ (concluso nel 1931), dove, specie nelle pavimentazioni, il *perlato* nella la sua facies "classica" fa da sfondo neutro di raccordo tra calcari di colori diversi. Anche nel monumento commemorativo dedicato a Finocchiaro Aprile, che il nostro realizza nel 1938 all'interno della chiesa di San Domenico a Palermo, è evidente una scelta ben precisa, quella cioè di utilizzare, per l'epigrafe, un'unica lastra modanata di *perlato* apposta su un blocco di *Billiemi*, invece di quel *marmo di Carrara* che fino a questo momento era stato l'interlocutore quasi unico in interventi nuovi o su preesistenze, che richiedessero un'uniformità cromatica neutra [fig. 6]. Del resto, è lo stesso Caronia in un articolo del 1940-41 a scrivere: «nel campo estetico la sensibilità cromatica dello spirito moderno mise da parte colori vivaci e venature violente e accolse i tenui bigi del Trani, il gentile grigio del Repen e il nero assoluto del Belgio»¹⁹, motivando l'uso di nuovi materiali con il cambiamento di gusto della modernità.

È però a partire dal secondo dopoguerra che il *perlatto* ha ampia diffusione. Sfruttate intensivamente le

cave di Billiemi, vicino Palermo, serve un marmo di larga produzione e facile adattabilità, oltre che economico. Per la sua larga diffusione, infatti, il *perlato* potrebbe essere definito il “Billiemi del Novecento”, con la differenza che il suo utilizzo si limita prevalentemente, sebbene non esclusivamente, alle pavimentazioni o ai rivestimenti parietali.

Osserviamolo in una delle prime architetture della ricostruzione palermitana, l’Istituto tecnico nautico (1948-60), esito di un concorso vinto da Vittorio Ziino, Antonio Bonafede, Giuseppe Spatrisano, Giuseppe Guercio, Paolo Gagliardo²⁰. Si tratta di un’opera inaugurale della nuova stagione architettonica siciliana, alla ricerca di un linguaggio moderno che coniughi tradizione e innovazione, dove già si preannuncia il futuro destino del *perlato*. Il prospetto principale, su corso Vittorio Emanuele, costituito da una superficie omogenea, che si innalza su pilastri quadrangolari, bucata solo dalla serie delle identiche finestre che si ripetono ad ognuno dei quattro piani e nell’attico da una loggia continua scandita da bian-

chi ed esili elementi cilindrici, è interamente rivestita con lastre di *travertino di Alcamo*. Nel suo «nitore cristallino», Claudia Conforti vede reminiscenze delle opere dei milanesi Mario Asnago e Claudio Vender²¹. Gli autori hanno evidentemente cercato e ottenuto un’uniformità e una chiarezza formale quasi simbolica, tuttavia non astratta, grazie anche ad una pietra locale, simile per tonalità alla calcarenite dell’architettura storica palermitana, che favorisce l’innesto di un’architettura nuova in un nodo urbano importante quale la conclusione a mare del Cassaro. Lo stesso effetto si ottiene negli interni, dove, con una colorazione analoga al *travertino d’Alcamo*, il *perlato* inonda i pavimenti di un avorio caldo e morbido, che ha l’effetto di un linoleum.

Per tutti gli anni cinquanta l’uso del *perlato* si diffonde in modo capillare in opere pubbliche e private. Analizzando ad esempio i primi edifici della “cittadella universitaria”, costruiti a Parco d’Orléans - due padiglioni della facoltà di Agraria progettati da Vittorio Ziino, Edoardo Caracciolo e Giuseppe

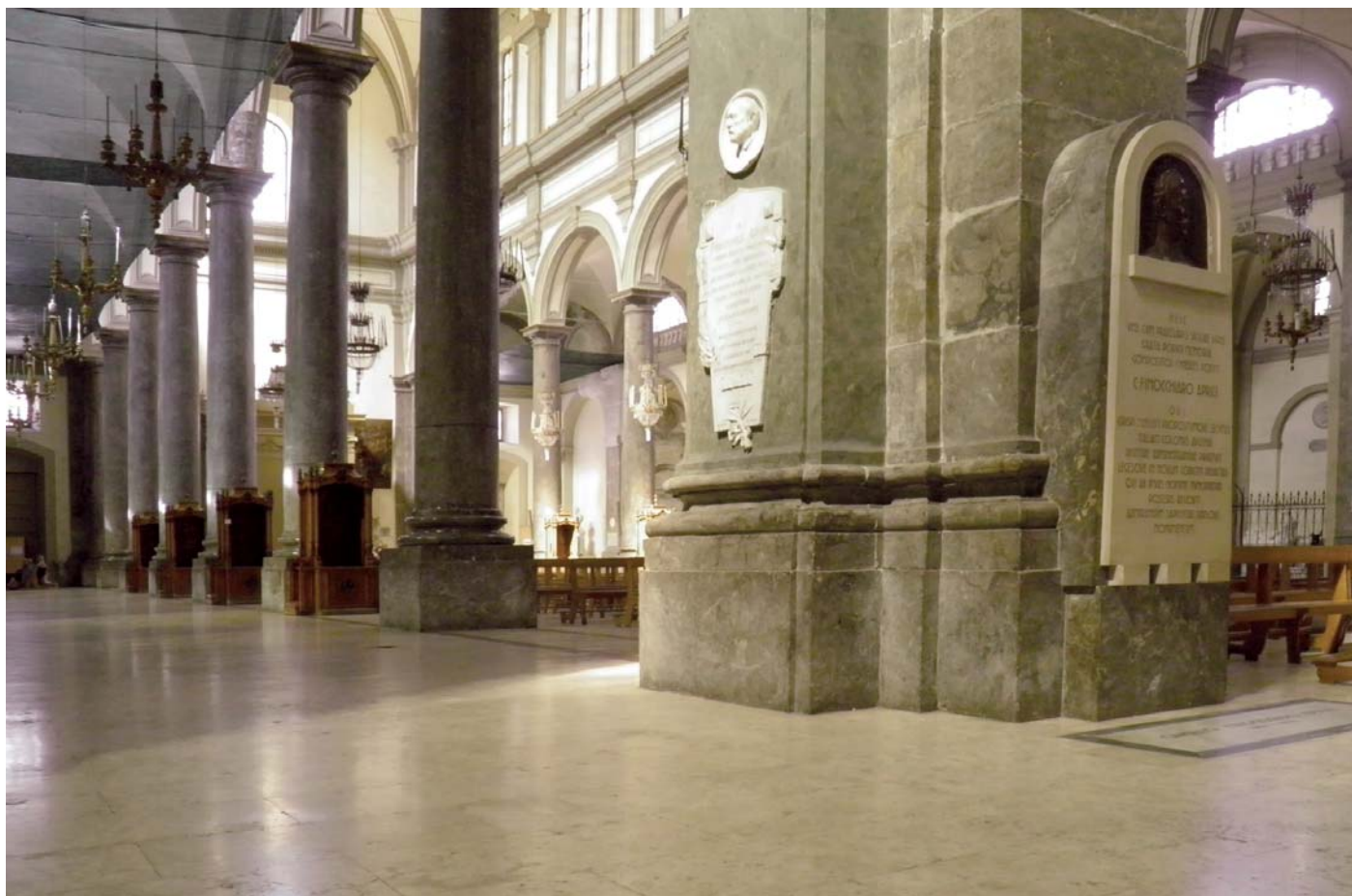


Fig. 6. Palermo. Chiesa di San Domenico, veduta dell’interno; in primo piano il monumento a Camillo Finocchiaro Aprile (fotografia LapiS).

Guercio e il blocco degli edifici per la facoltà di Ingegneria progettato da Salvatore Caronia Roberti, Enrico Castiglia e Salvatore Benfratello - notiamo che l'uso di questo materiale si fa sempre più ordinario. C'è ancora una certa gerarchia che vede capofila il *Billiemi* della secolare tradizione palermitana, applicato negli spazi più in vista e di maggiore rappresentanza, come nei pavimenti dei portici esterni, dove la sua colorazione grigiastra con venature gialle ben si accosta alla pietra grezza dei basamenti murari, tanto diffusi nella poetica neorealista.

Il *perlato* si trova invece in applicazioni secondarie, come i *lambris* (alti 90 cm) del portico, il rivestimento delle pareti interne ed esterne, oltre che nelle pavimentazioni di corridoi e scale. Il dettaglio di un portale esprime con chiarezza la stessa gerarchia. Incorniciato da fasce di solido *Billiemi*, il *perlato* si limita alla lastra che reca il nome di uno dei dipartimenti. In quasi ogni edificio della cittadella il *perlato* è utilizzato in modi analoghi, fino alle realizzazioni più recenti come la facoltà di Architettura [fig. 7] e la facoltà di Scienza della Formazione (ex Magistero) dove questo materiale domina la scena sia negli interni che negli esterni, rivestendo pavimenti, sedili, panchine e delimitando in blocchi bocciardati, perfino i marciapiedi.

Tra gli anni cinquanta e i sessanta, comunque, si assiste alla diffusione più commerciale di questo materiale. In una riflessione sul *Billiemi* - applicabile anche al *perlato* - Caronia Roberti ha scritto che «un architetto non si decide per la scelta di un materiale se non è certo di potere avere con tranquilla sicurez-

za dimensioni e quantità di blocchi. Solo potendo garantire una produzione continua si può fare la propaganda e lanciare un materiale. Per avere sicurezza e continuità occorre industrializzare lo sfruttamento»²². Ed infatti, è soprattutto grazie all'avanzamento tecnologico che l'uso del *perlato* nel decennio 1950-1960 si afferma in modo capillare. Determinante è l'introduzione nel processo estrattivo del "filo elicoidale", che, importato a Trapani da due imprenditori di Carrara, permetteva grandi tagli con una velocità di 0,5 - 1 mq/ora²³. Per comprendere l'importanza di una simile innovazione basta pensare che ancora nell'immediato dopoguerra la lavorazione in cava era quasi interamente manuale, talora accompagnata dall'uso della polvere da sparo, che comunque produceva enormi quantità di scarti e danneggiava le zone limitrofe.

Le nuove tecniche garantiscono invece velocità di estrazione e maggiori quantità di marmo, per le quali si rende necessaria anche l'apertura delle prime segherie, nel trapanese, che preparino direttamente in loco le lastre da vendere. Grazie quindi ad una maggiore disponibilità sul mercato il *perlato* inizia ad essere utilizzato su vasta scala.

Tra il 1949 e il 1963, durante la stagione dell'Ina Casa, nei tanti quartieri costruiti a Palermo (Malaspina Notarbartolo, Pitrè, Zisa Quattro Camere, S. Rosalia, Borgo Nuovo ecc.) con nuove letture e nuove motivazioni, in chiave neorealista, la pietra continua a far parte del lessico architettonico. In particolare negli esterni si applica la pietra calcarea compatta, talora *pietra d'Aspra*, grossolanamente



Fig. 7. Palermo. Facoltà di Architettura, veduta di uno spazio interno.



Fig. 8. Palermo. Palazzo Dara in via Wagner, veduta dell'androne d'ingresso.

sbozzata e allo stato grezzo, non solo come rivestimento ma spesso come parte strutturale²⁴. Mensole, soglie, alzate e pedate delle scale, pavimentazione degli androni di ingresso, nei primi quartieri ancora realizzate con *marmo di Carrara*, pian piano vengono sostituite dal *perlato*, che specie nelle costruzioni più tarde, come Borgo Nuovo, viene utilizzato in quantità massicce, senza un'aggettivazione particolare, solo come materiale solido, facilmente reperibile, e cromaticamente facile da adattare. Fondamentale è il fatto che sia un materiale del luogo. L'Ina Casa promuoveva infatti l'uso di materiali locali, sia per ovvie questioni di economia, sia per l'adesione alla questione linguistica, che vedeva l'affermarsi in architettura, come nel cinema, in pittura o in letteratura, del neorealismo²⁵.

Finora abbiamo quasi esclusivamente parlato di opere pubbliche. Un breve cenno spetta invece anche alle opere private. Sono moltissimi, ad esempio, gli edifici residenziali in cui scale e androni sono rivestiti in *perlato*. Pochi emergono però dalla massa, dimostrando che, nonostante l'uso indiscriminato di questo materiale, anche fra l'edilizia privata, ci sono esempi di qualità. Ne abbiamo selezionato tre, legati alle figure di Leonardo Foderà²⁶ e Andrea Nonis, che ne furono i progettisti: palazzo Di Stefano in via Enrico Albanese (1957), palazzo Dara²⁷ (1958-60) in via Wagner [fig. 8] e il quartiere residenziale Le Torri (1961-63) in via Leonardo da Vinci [fig. 9]. Al di là delle valenze urbanistiche di queste opere, che in modi diversi instaurano un dialogo nuovo e originale con il contesto urbano, ai fini del nostro studio sui rivestimenti ci soffermeremo sugli interni e in particolare sugli ingressi condominiali. Nella composizione raffinata e complessa degli androni, come rileva Andrea Sciascia, Foderà traduce «quella miscela di rimandi orientata a recuperare la tradizione del luogo e i suoi interessi internazionali»²⁸.

Il rifiuto di Foderà per l'omologazione linguistica dell'International Style, maturato anche grazie ai viaggi in America e in Giappone, lo porta a trovare soluzioni progettuali calibrate al luogo in cui opera. Nel palazzo Di Stefano, una differenza di quota rispetto al livello stradale crea un giardino che filtra il passaggio dall'esterno della strada agli androni. Qui prevalgono «colori e atmosfere dei paesaggi marini siciliani»²⁹ nei pannelli dipinti da Bruno Caruso³⁰ e nella luce morbida creata dai riverberi sulle superfici di *perlato* delle scale e dei

piani di calpestio ai vari livelli. Nell'edificio di via Wagner, invece, la raffinata articolazione portineria/scala, con rivestimenti laterali in cotto e pannellatura lignea frontale, che fa da sfondo a un busto romano, trova un espediente elegante nell'uso di una pavimentazione bicroma grigio/beige [fig. 8]. Data dall'alternanza di lastre di marmo grigio, più larghe, e strisce sottilissime e chiare di "perlatino", questa pavimentazione ha forse un duplice intento decorativo e funzionale. Le linee beige del "perlatino" costituiscono infatti delle linee di fuga prospettiche, che proiettano l'attenzione sulla scultura e sulla scala, fulcri dell'intera composizione.

I tre androni del complesso Le Torri sono un'ulteriore testimonianza di un'abilità progettuale raffinata, legata all'uso sapiente dei materiali e ad uno studio dei dettagli, che evoca soluzioni scarpiane. La gradonata d'ingresso all'androne di via Leonardo da Vinci, sormontata da una pensilina in legno sorretta da esili piastrini metallici, anticipa la più intima articolazione degli interni. Sul fondo marrone dei gradoni esterni, fra cotto, calcestruzzo e travertino, spiccano i blocchetti di *perlato*, che segnano ciascun gradone. All'interno invece, il *perlato* ricopre le scale, con una nota neutra all'interno di spazi rivestiti con marmi diversi e arredati con elementi in legno e calcestruzzo.

Anche negli edifici religiosi palermitani del secondo dopoguerra troviamo una presenza consistente del *perlato*, spesso nella medesima contrapposizione esterno/interno con il travertino, tipica degli anni trenta. È questo ad esempio il caso della chiesa di



Fig. 9. Palermo. Edificio Le Torri, il sistema gradonata-pensilina su via Leonardo da Vinci.



Figg. 10-11-12. Palermo. Chiesa di Santa Lucia, dettaglio del fonte battesimale, delle panche e dell'acquasantiera.

San Raffaele Arcangelo³¹ (1957-59) di Giuseppe Spatrisano o, ancor di più, della chiesa di Santa Lucia (1956-57) di Salvatore Caronia Roberti, rifondazione dell'antica chiesa della Madonna di Monserrato. È stato sottolineato come, nella sua versione definitiva, quest'ultima interpreti le esigenze di decoro e rappresentatività, attraverso elementi architettonici e materiali reinterpretati in chiave moderna³². E se all'esterno ancora una volta dominano le lastre di *travertino*, l'interno è il trionfo dei *perlati* utilizzati nelle differenti varianti quali il "crema di roccia" e l'"avorio venato", fino a spingersi alle facies più colorate come la "breccia orientale" incluse nei banchi di *perlato*. Nella consueta forma delle lastre di rivestimento, lo troviamo negli altari delle cappelle e nelle pavimentazioni. È possibile inoltre ammirarne anche le potenzialità scultoree, nelle acquasantiere e nel fonte battesimale, ricavati da blocchi scavati o plasmati [figg. 10-11-12]. Nel fonte, la struttura portante in calcestruzzo, al cui interno defluisce l'acqua, regge una conca massiccia in "crema di roccia", mentre il rivestimento è realizzato in "crema di roccia" e *grigio di Billiemi*. Sempre a Caronia Roberti dobbiamo un uso interessante del *perlato* anche come materiale di raccordo tra preesistenza e nuova costruzione. In particolare ci appare utile segnalare un intervento all'interno del Grand Hôtel Villa Igea all'Acquasanta, realizzato da Ernesto Basile negli



Fig. 13. Palermo. Grand Hotel Villa Igea all'Acquasanta, dettaglio della scala con lastre di *perlato* in bicromia con il rosso Montecitorio (fotografia LapiS).

ultimi anni dell'Ottocento. Qui, tra la fine degli anni quaranta e l'inizio degli anni cinquanta Caronia Roberti realizza la piscina e alcune nuove opere, come la scala interna di collegamento tra i piani con le camere dell'albergo e il piano della caffetteria, insieme all'androne di accesso diretto alle terrazze esterne, interamente rivestiti con lastre di *perlato di Sicilia* della varietà "avorio venato". Sebbene presso l'archivio di Caronia Roberti siano conservati solo tre disegni della piscina e nessuno della scala, nel suo *curriculum vitae* è citato l'intero complesso delle opere realizzate, confermandone l'attribuzione³³. Interessante è la struttura compositiva della pavimentazione al livello inferiore della scala [fig. 13], dove, per seguirne la forma curvilinea, le lastre sono pezzi unici ciascuna tagliata sulla base di un disegno preciso. Con una probabile citazione della bicromia rosso-beige utilizzata da Basile a Montecitorio, anche qui il *perlato* incornicia una lastra di marmo rosso nodulare.

In molti interventi della seconda metà del Novecento eseguiti dalla Soprintendenza ai Monumenti di Palermo o dal Genio Civile, specie in restauri di opere danneggiate dalla guerra³⁴ si fa largo uso di lastre di *perlato*. Pensiamo alla pavimentazione della chiesa di San Domenico, al Collegio Massimo dei Gesuiti in corso Vittorio Emanuele [fig. 14], al palazzo dei Normanni [figg. 15-16], per citarne solo alcuni, dove troviamo il *perlato* utilizzato per pavimenti, *lambris*, cornici di finestre, proprio a dimostrare la facile adattabilità di questa pietra, che bene si presta, per la sua tenue colorazione e per la sua resistenza, a cucire insieme parti antiche e inserimenti nuovi.

Numerosi sarebbero i casi da citare dagli anni cinquanta ad oggi, testimonianza del fatto che negli ultimi quaranta anni, come abbiamo già anticipato all'inizio, si è verificata una esponenziale crescita nell'estrazione del *perlato*, certamente bilanciata da un'altrettanto consistente domanda.

Per «coordinare la politica di escavazione, lavorazione e commercializzazione del *perlato*» e di altri marmi del trapanese, nel 1993 un gruppo di imprenditori ha fondato il Consorzio del Perlato³⁵. Lontano dai pregiudizi del passato, oggi questo materiale è fra i più noti marmi italiani richiesti all'estero. Considerato una pietra pregiata, viene infatti esportato in tutto il mondo, specie nei paesi arabi, per la sua colorazione chiara, vicina alle tonalità delle costruzioni e dei paesaggi desertici.

Per dare un'idea del raggio d'esportazione attuale, citiamo alcune costruzioni significative che si trovano in parti del mondo diametralmente opposte.

Nell'Operahouse di Copenhagen in Danimarca (2005) progettata dagli architetti della Henning Larsens Tegnestue A/S³⁶, il rivestimento dei pavimenti dei *foyers* è costituito da lastre di "perlatino" di Sicilia con finitura opaca in formati da 120 centimetri di lunghezza e larghezze variabili 30/40/50/60 centimetri. A Istanbul numerose moschee sono rivestite esternamente in *perlato*, così come lo Shangai Boardcast Building di Hong Kong e il National Theatre di Washington. Questo breve excursus sul *perlato di Sicilia*, che certo meriterebbe ulteriori approfondimenti, ha mostrato due differenti tendenze applicative del materiale. Da un lato una tendenza alla ricerca della qualità, iniziata negli anni trenta circa del Novecento e che ci sembra ancora ricca di potenzialità operative; dall'altro una tendenza "quantitativa", che a partire dal secondo dopoguerra - utilizzando questo calcare in quantità massicce - ha influenzato l'immaginario collettivo, facendolo considerare un materiale "umile". Da



Fig. 14. Palermo. Biblioteca Regionale, ex collegio Massimo dei Gesuiti, dettaglio della cornice di una finestra (fotografia LapiS).

questa indagine è emersa invece una storia ricca di spunti interessanti e soprattutto di interpreti, il maggiore dei quali, Salvatore Caronia Roberti, ci ha regalato splendidi esempi di applicazioni del “perlato classico”, del “perlantino” e del “crema di roccia” spesso accostandoli ad altre pietre (il *Repen*, il *nero del Belgio*, il *rosso Montecitorio* e soprattutto il

botticino fiorito), ma sempre comunque valorizzandoli, sfruttandone le potenzialità cromatiche e le particolari *texture*.

* Dottore di Ricerca, Università degli Studi di Palermo



Figg. 15-16. Palermo. Palazzo dei Normanni, uno dei corridoi con pavimentazione in perlato e dettaglio dei lambris in “avorio venato” (fotografia LapiS).

¹ Per le informazioni specifiche sulle cave di estrazione del perlato rimando alla scheda curata dalla professoressa Adriana Bellanca e dalla ricercatrice Nadia Sabatino.

² Si ringrazia il professore Lorenzo Lazzarini che, a seguito di recenti indagini condotte sul palazzo, ci ha fornito questo importante, e finora inedito, dato.

³ Tale legame si estrinseca anche attraverso l’uso di materiali locali, come il *grigio di Billiemi* che Ernesto Basile modella con grande sapienza e maestria, sperimentandone «una versione originale, frutto di una conoscenza profonda dei materiali siciliani e delle moderne tecniche di lavorazione», come emerge dal saggio di D. SUTERA, *Il Grigio di Billiemi. L’uso a Palermo dal XVI al XX secolo*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», 8, 2009, pp. 56-71.

⁴ Desidero ringraziare per questa importante segnalazione e per i preziosi spunti di approfondimento forniti l’architetto Francesco Mannuccia dell’associazione LapiS (Lapidei Siciliani).

⁵ Una ricostruzione analitica della vicenda della chiesa Madre di Marsala si trova in A. LINARES, *Gloria dei figli*, Marsala 1982.

⁶ Si consulti a questo proposito la tesi di laurea di G. SCIORTINO, *Le perle di Custonaci. Valorizzazione dei materiali lapidei di antica e recente estrazione*, relatore prof. A. Ubertazzi, Facoltà di Architettura di Palermo, a. a. 1989-1990.

⁷ Un approfondimento sulle politiche economiche e conseguenti ripercussioni in architettura del periodo fascista è costituito dai saggi di S. PORETTI, *Modernismi e autarchia*, in *Storia dell’architettura italiana, Il primo Novecento*, a cura di G. Ciucci e G. Muratore,

Milano 2004, pp. 442-475 e IDEM, *La facciata del palazzo delle Poste di Napoli e la questione dei rivestimenti lapidei nell'architettura italiana degli anni trenta*, in «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 84-85, 1994-95, pp. 28-37.

⁸ Schede descrittive di queste opere si trovano in G. PIRRONE, *Architettura del XX secolo in Italia*. Palermo, Palermo 1971; I. PROVENZANO, *Urbanistica e architettura a Palermo fra le due guerre*, Palermo 1984; *Architettura a Palermo fra le due guerre (1919-1939)*, Palermo 1987.

⁹ Vedasi a tal proposito il volume di V. CAMMARATA, *Architetture e opere pubbliche a Palermo 1930-1940*, Palermo 2000.

¹⁰ *Sistemazione edilizia della Regia Università di Palermo, Relazione Generale*, Palermo 22 febbraio 1928, a. VI, faldone n. 188, Archivio Zanca, presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo.

¹¹ Neppure nell'«Elenco dei marmi della Sicilia presentato dalla Regia Scuola di applicazione degli Ingegneri ed architetti di Palermo all'Esposizione di Ingegneria di Bologna del 1899», in cui sono riportati ben 140 marmi di vari bacini estrattivi siciliani, il bacino marmifero di Custonaci era stato menzionato. Altri importanti repertori di tal genere, come quello M. PIERI, *I marmi e le pietre d'Italia*, Società generale marmi e pietre d'Italia, Milano 1937 (ristampato con aggiornamenti nel 1950 e nel 1964) registrano l'assenza del perlatto. Bisognerà aspettare gli anni sessanta ed in particolare gli esiti del convegno regionale *I marmi di Sicilia*, tenutosi fra Trapani e Custonaci dal 23 al 25 agosto 1964 e gli studi della prof. A. BELLANCA pubblicati nel volume *Marmi di Sicilia* (1969) per trovare, fra gli altri, il botticino, «che più di ogni altro risponde alle caratteristiche della cosiddetta 'Pietra di Custonaci' e costituisce la maggiore attività dell'industria marmifera del trapanese». Come si legge nel testo, «vi sono poi, con caratteristiche affini al botticino, il 'perlatto di Sicilia' e l' 'avorio venato'».

¹² Cfr. M. D'ALEO, *I marmi di Sicilia: il Perlatto. Attuali metodi di estrazione, lavorazione e recupero ambientale*, tesi di laurea della Facoltà di Ingegneria, relatore professore V. Liguori, correlatore dottore geologo G. Manno, a. a. 2005-2006.

¹³ S. CARONIA ROBERTI, *Il valore del materiale nell'opera architettonica*, Palermo 1938.

¹⁴ M. C. RUGGIERI TRICOLI, *Salvatore Caronia Roberti architetto*, Palermo 1987, p. 69.

¹⁵ È stato sottolineato l'amore di Salvatore Caronia per un «uso logico ed espressivo dei materiali, in ispecie per la pietra, amore che costituisce forse l'unica concessione alla natura di una mente razionale e talvolta troppo rigorosa per subire il fascino della varietà cosmica», ivi, p. 68.

¹⁶ La ricca serie di disegni e fotografie relative alle varie ipotesi progettuali - fino a quella definitiva - per il Banco di Sicilia di Palermo è conservata presso l'Archivio Salvatore Caronia Roberti, donato dalla famiglia al Dipartimento di Storia e Progetto nell'Architettura - oggi Dipartimento di Architettura - dell'Università degli Studi di Palermo. Ringrazio qui il professore Ettore Sessa e l'architetto Gaetano Rubbino per la disponibilità e la pazienza mostrate nelle mie continue e prolungate visite all'archivio.

¹⁷ Cfr. S. CARONIA ROBERTI, *Un materiale autarchico per l'edilizia e l'architettura. Il calcare compatto*, in «Bollettino di Scienze Naturali ed economiche di Palermo», vol. XXIII, XIX, anno accademico 1940-1941, p. 26.

¹⁸ Ricordiamo che Salvatore Caronia Roberti fu presidente della provincia di Palermo negli anni Trenta e che fornì gratuitamente la propria opera per i lavori di restauro della sede dell'Amministrazione provinciale (palazzo Comitini), curando il progetto e l'esecuzione insieme all'ingegnere Mario Umiltà.

¹⁹ S. CARONIA ROBERTI, *Un materiale autarchico...*, cit., p. 26.

²⁰ Per una descrizione della vicenda concorsuale e degli esiti progettuali rinviamo all'articolo di A. ARGIROFFI, *L'Istituto nautico di Palermo: dal concorso del 1949 al progetto del 1955*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», 7, 2008.

²¹ C. CONFORTI, *Roma, Napoli, la Sicilia*, in *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, a cura di F. Dal Co, Milano 1997, p. 232.

²² S. CARONIA ROBERTI, *Un materiale autarchico...*, cit., p. 32.

²³ M. D'ALEO, *I marmi di Sicilia ...*, cit..

²⁴ La costruzione mista in cemento armato e muratura, mediazione tra la volontà conservatrice delle tecniche tradizionali e nuovi materiali, non è una novità, quanto una continuità rispetto alle innovazioni introdotte nel settore edilizio tra anni venti e anni trenta. La volontà di mantenere un cantiere artigianale, che sancisce in Italia il rifiuto delle strutture in acciaio, permane anche nel secondo dopoguerra, cfr. S. PORETTI, *La costruzione*, in *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, a cura di F. Dal Co, Milano 1997, pp. 268-293.

²⁵ Sul linguaggio neorealista nell'architettura Ina Casa, oltre che i testi generali di storia dell'architettura contemporanea, si consiglia l'interessante saggio di M. CASCIATO, *L'invenzione della realtà, realismo e neorealismo nell'Italia degli anni cinquanta*, in P. DI BIAGI, *La grande ricostruzione. Il Piano Ina Casa e l'Italia degli anni '50*, Roma 2001, pp. 205-221.

²⁶ Sull'opera e la figura di Leonardo Foderà si vedano: E. SESSA, *Leonardo Foderà*, in «Architetti di Palermo», 4/5, 1985, pp. 5-7; E. SERIO, *Leonardo Foderà: catalogazione e lettura critica dei progetti*, tesi di laurea, relatore prof. F. Terranova, correlatore arch. F. Maggio, Facoltà di Architettura di Palermo, a. a. 1994-95.

²⁷ E. N. ROGERS, *Edificio a Palermo 1959-60 di Leonello Foderà e Andrea Nonis*, in «Casabella-Continuità», 256, 1961.

²⁸ A. SCIASCIA, *Architettura contemporanea a Palermo*, Palermo 1998, p. 93.

²⁹ Ivi, p. 94.

³⁰ Cfr. M. IANNELLO, G. SCOLARO, *Palermo. Guida all'architettura del '900*, Palermo 2009, pp. 148-149.

³¹ Uno studio sulle chiese costruite a Palermo in età contemporanea si trova in E. SESSA, *Le chiese a Palermo*, Palermo-Roma 1995.

³² La nuova costruzione è emblema della mutata condizione sociale del quartiere che sorge sul piano dell'Ucciardone, un tempo quartiere popolare di marittimi e portuali palermitani, che negli anni cinquanta, adeguandosi alle previsioni del piano di ricostruzione viene destinato ad un'utenza medio-borghese.

³³ Ringrazio il professore Ettore Sessa per la gentile segnalazione.

³⁴ Si consiglia a questo proposito la consultazione del volume M. GUIOTTO, *I monumenti della Sicilia Occidentale danneggiati dalla guerra. Protezioni, danni opere di pronti intervento*, a cura della Soprintendenza ai Monumenti di Palermo, 1946, riedizione del 2003 a cura della Fondazione Salvare Palermo e della Fondazione Banco di Sicilia.

³⁵ Sul sito del Consorzio (www.perlatosicilia.it) si trovano informazioni generali e specifiche sui marmi trattati e sulle rispettive applicazioni.

³⁶ La proprietà del progetto è della fondazione A.P. Moller-Maersk proprietari della compagnia di navigazione danese Maersk, che ha donato quest'opera al popolo danese. Il "perlatino" è stato preferito al *botticino Brescia* e al *crema Marfill* per le eccezionali performances meccaniche il basso tasso di assorbimento e per la gradevolezza del colore crema con vene rosate, cfr. *I marmi della Sicilia*, relazione di M. Cimino (del consorzio LapiS) al convegno tenutosi a Orlando (Florida) il 5 maggio 2005, relazione dattiloscritta fornita dallo stesso relatore, che qui ringrazio.
